(Fot. Alinari).

Gli olivi di Villa Adriana.

IL FERVORE DEI POCHI.

Discorso inaugurale di Corrado Ricci.

QUEST'ORA era desiderata da me. L'ammirazione e la gratitudine per voi Ispettori, che, in ogni parte di Italia, v'occupate con pieno disinteresse, spesso anzi con sacrificio, dell'arte nostra, e aiutate l'opera del Ministero nella diuturna difesa dei tesori di bellezza e di storia, alimentavano in me il desiderio di riunirvi, di conoscervi, di parlarvi, di ringraziarvi.

Ed era anche necessario, oltre che gradevole, perchè la rete delle nuove leggi e dei nuovi regolamenti e decreti, vi fosse come districata innanzi da coloro che, in parte, l'avevano intessuta e che, comunque, erano dall'uso e dall'applicazione quotidiana condotti a studiarla, a discuterla, a sviscerarla. Nè meno urgente era farvi comunicare, da persone competenti, gli ultimi risultati degli studi e dell'esperienza, intorno alle principali questioni tecniche che oggi, non meno che in antico, si possono chiamare « segreti ». È inutile poi dire che, per quanto riguarda i metodi di scavo e i metodi di riparazione dei dipinti, le istruzioni riguarderanno più specialmente ciò che nel campo medico si chiama il *pronto soccorso,* indispensabile così spesso agli oggetti affidati alle vostre cure, tanto minacciati da tutti i malanni della vecchiaia e della decrepitezza, che li incurva e deforma e ne caria le ossa e ne screpola la cute!

Ma in tali argomenti altri entreranno con ben altra competenza che la mia. Luigi Cavenaghi, l'uomo che la conoscenza della pittura antica e la piena

coscienza del rispetto dovutole hanno sollevato a meritata fama, vi parlerà dei ristauri ai dipinti; Giacomo Boni, la cui archeologia è passione e divinazione, vi parlerà, nel Foro Romano, degli scavi; Gustavo Giovannoni, vostro collega, vi parlerà dei lavori ai monumenti: e di lui dirò solo che Camillo Boito, lodandone la scelta, lo diceva felicemente « misurato e schietto, sperimentato e giovine ».

Le conferenze, di natura, a così dire, giuridica e amministrativa, saranno tenute da quattro miei bravi compagni di lavoro: Valentino Leonardi tratterà dell'*Organizzazione generale dell'Amministrazione;* Riccardo Artom della *Tutela degli oggetti d'arte;* Luigi Parpagliolo della *Tutela dei Monumenti* e finalmente Franz Pellati degli *Scavi e delle scoperte fortuite.*

Quanto a me, concedetemi di parlarvi, *molto alla buona,* di varie faccende nostre, e, poichè mi trovo in famiglia, anche di sfogarmi un poco; sì di sfogarmi, perchè se molto nel lavoro nostro è argomento di dolcezza e di soddisfazione, troppo altro è argomento di amarezza e di delusione. E se mi sfogo, si è anche e su tutto, perchè da voi vado spesso ricevendo quel conforto che sostiene, e quell'aiuto che solleva in un'impresa incredibilmente grave e difficile.

Nessun paese sulla terra possiede i tesori d'arte e d'archeologia che il nostro possiede; esso non conta meno di cinquantamila edifici monumentali; esso vanta, tra governativi e di altri enti, circa trecento musei; il suo terreno archeologico s'estende dalle mansioni romane del Piccolo San Bernardo al capo di Leuca e a Selinunte. Provvedere a tutto: alla salvezza e al decoro di costruzioni abbandonate da secoli e inevitabilmente labenti; vigilare oggetti d'arte sparsi a migliaia per tutta Italia, nelle cattedrali delle città più cospicue come nelle chiese più romite dell'Apennino; correr dietro ai ladri d'ogni natura; sorprendere il prete che, ingannato, cede la vecchia preziosa pianeta in cambio di una telaccia aurata; esser laddove il pastore, abbattendo alcuni blocchi di tufo, cancella le ultime tracce d'una città morta; arrestare la mano del bifolco che, lavorando di zappa, infrange e trita e sparge tra i solchi il prezioso vasellame d'una tomba, è impresa spaventosa, e, nel suo insieme, impossibile: e sarebbe impossibile se anche le nostre condizioni finanziarie fossero cento volte quello che sono, e il nostro personale cento volte più numeroso e meglio economicamente sorretto.

L'opera nostra corre, come sa e può, indefessamente al riparo. Non un giorno (ve lo giuro) finisce senza che parecchie cose buone non si siano fatte; ma, mentre da un lato, il numero dei problemi ci soverchia in ogni senso, ci manca dall'altro quell'aiuto di *tutti* che condurrebbe alla salvezza di una infinità di cose.

Perchè, vi prego, non confondete il sentimento di voi, e di noi, e di alcuni altri col sentimento generale; non v'illudete, signori, pel fervore dei pochi! Dopo trent'anni di lavoro ardente e indefesso, io posso, io debbo annunziarvi un'amara verità: il nostro paese, come, del resto, parecchi altri paesi, almeno ora, non ama l'arte.

Parla d'arte, è vero; chiacchera d'arte, a dir meglio; ma poco l'ama. Quando un danno è avvenuto, sia furto, rovina, vendita, opera di ladri, opera del tempo, opera di proprietari indegni di possedere nobili oggetti d'arte, sorgono urli e proteste d'ogni parte, specialmente, anzi naturalmente, contro il Governo; ma, novantanove volte su cento, chi più strilla non aveva mai visto, anche se era nel Museo della città, l'oggetto involato; e non l'andrà a

(*Fot. Wehrli*).

Campanile e resti della chiesa di Valle Christi presso Rapallo.

BOLLETTINO D'ARTE BIBLIOTECA

vedere, se verrà ricuperato. Ma, mentre i postumi rimpianti e gli insulti rintronano ancora, nell'ufficio si fa sempre più lungo l'elenco dei quadri, delle statue, dei palazzi, degli archivi, delle biblioteche, dei musei da vendere.

Voi vedete come il nostro paese prosperi sempre di più; come s'arricchisca nelle industrie e nei commerci. Ebbene: dietro le quinte, noi lo vediamo spogliarsi, come un decaduto, come un pezzente, di tutto ciò che è la più nobile espressione della ricchezza; e, badate, non sono solo i miseri che vendono; sono anche le fabbricerie, i municipi, i ricchi, i ricchi su tutto, i quali, dopo aver professato un indicibile amore all'arte, soggiungono con un certo sorriso tra l'ebete e il furbo: « Ma a che tenere degli oggetti che non fruttano?! »

Il giornalismo ci aiuta nella lotta, ma potrebbe aiutarci di più, se fosse più cauto e meglio regolato; converrebbe che lasciasse trattare l'argomento sempre dal suo redattore speciale o da persone esperte e non abbandonasse mai così difficile e delicata materia in mano d'inetti che non possono, in fin de' conti, giovare alla fama del giornalismo stesso.

Uno dei giornali più feroci negli assalti artistici annunziava che un restauratore aveva rovinato un dipinto del *Correggio detto il Guercino;* un secondo, in uno stesso articolo, alterava il nome di *Melozzo*, prima in *Bellozzo*, poi in *Molosso*.

Sentite questa. Qualche anno fa un giornale di Padova pubblicò che nella Galleria di Monselice pioveva. Un confratello di Milano riporta la notizia, dicendo che in essa si contengono pitture di pregio, e la stessa notizia, raccolta dai nostri... benevoli amici d'oltr'alpe, dilaga e, naturalmente, dilagando si amplia: i quadri sono già rovinati. Ebbene il giornale di Padova, parlando della Galleria di Monselice, aveva alluso (come poi lietamente dichiarò) al tunnel ferroviario che s'incontra fra Monselice e Battaglia.

Non un fatto, non una parola voglio dirvi che non risponda alla perfetta verità.

Un mercante offrì alla Pinacoteca di Brera un quadro mediocrissimo e ridipinto, d'un cattivo seguace di Raffaello. Videro quel misero quadro il Frizzoni, il Cavenaghi ed altri. Inutile dire che non lo si comprò, e che lo si lasciò esportare con tutta tranquillità perchè con sicurissima coscienza. Infatti l'offerente non riuscì ad esitarlo. L'espose a Londra, in un negozio d'antiquario, nelle vetrine d'un libraio, in una pubblica mostra... lo fece annunziare, strombazzare da tutti i giornali come un originale di Raffaello... inutilmente! Non sapeva più oramai che fare per cavar almeno le spese sostenute, quando gli balenò un'idea: annunziare che il dipinto era stato trafugato d'Italia, senza passare per gli Uffici di Esportazione, che aveva valicato l'Alpe in automobile; che il Governo italiano aveva telegrafato a tutti gli Uffici d'Esportazione, a tutte le dogane... troppo tardi; che il paese era insorto contro lo Stato che si lasciava sfuggire le opere più mirabili, inscritte nel catalogo degli oggetti di sommo pregio. La stampa italiana, manco a dirlo, raccolse subito le proteste, e le rincalzò di puntelli patriottici, cosicchè in Parlamento, vi fu subito chi, in buona fede, interrogò il Ministro sull'enorme danno derivato al patrimonio artistico per quella fuga. Il mercante gongolò; ma per poco... poichè non riescì ad accreditare il quadro rimasto invenduto, mentre la stampa riescì benissimo a screditare anche una volta il Ministero della Pubblica Istruzione.

Ma voi chiederete: non ci fu nessuno che avvertisse il pubblico dell'inganno?

Sì: lo feci avvertire io stesso da un giornale autorevole, mettendolo in diffidenza contro quelle notizie. Il risultato che ne ottenni si fu che, nello stesso anno, lo stesso giornale raccolse, prima la bubbola che certi quadri messi all'asta da abili antiquari a Monaco e a Lipsia erano stati ceduti per molte migliaia di scudi occultamente dal Vaticano; poi che un ritratto di Michelangelo, esposto in vendita a Parigi, aveva appartenuto alle Gallerie di Firenze!

Quando un ladro sfonda una cassaforte in una Banca, in un ufficio postale e magari in un ufficio di pubblica sicurezza, nessuno si sogna di incolparne il Ministero di Grazia e Giustizia; ma quando uno ruba un piviale del dugento o una teca del trecento, tutti insorgono contro il Ministero dell'Istruzione come se un suo funzionario potesse trovarsi alle costole dei ladri che popolano il nostro paese, animati, anzi nobilitati, nel loro commercio, dagli alti ideali dell'arte, e magari ricevuti con tutti gli onori in certe case patrizie.

E che cosa si fa al Ministero? Ve lo dirò io: si lotta quotidianamente, disperatamente per salvare quanto si può. Nessuna denunzia ufficiale od ufficiosa, amichevole od anonima, riservata o pubblicata su pei giornali, cade senza dar luogo ad una ricerca, ad una sollecitazione, ad un'inchiesta. Vorrei che, da tutte le parti d'Italia, tale lavoro di informazione s'intensificasse e si moltiplicasse; e si mandassero sempre e *subito*, le notizie che possono interessare la Direzione Generale. So bene che non sempre si arriva in tempo a provvedere, ma credete pure che si fa quanto si può per raggiungere lo scopo.

La nostra è una lotta spesso inane e qualche volta amarissima perchè, mentre suonano alti i rimproveri, suonan sommessi... i contratti: e vediamo signori e signore che si vergognerebbero di vendere gli ornamenti della loro persona, vendere i più gloriosi ornamenti della loro casa; e come più forte si parla di *patrimonio artistico*, più alla chetichella si cerca modo d'arrivare ai Morgan e ai Carnegie, perchè cambino in tesoro sonante ciò che era ed è tesoro di bellezza.

Ma che cosa oramai non si commercia?

Chi conosce il lago di Nemi sa che mai più alto splendore e più toccante poesia cinsero un paesaggio. Aleggiano sempre sulla luminosa coppa i versi d'Ovidio e di Virgilio, quasi a cullare il placido sonno di Diana, cui furon sacri il bosco e il tempio ora diruto.

Ebbene, nessuna pietà nemmeno per le quercie dense e severe che lo cingono d'un'ombra di pensiero. Vendute per poche centinaia di lire, esse cadevano già (ora è un mese) sotto i colpi della scure, quando, con l'aiuto del Ministero di Agricoltura, si corse al salvataggio. Non basta: gli animi vibravano ancora di sdegno, che già al Ministero giungeva un'altra notizia, anzi una proposta concreta: quella di prosciugare il lago, levare le antiche navi sepolte nelle acque, e ridurre a terreno coltivato il fondo *sublacuale*. Si rispose: essere il lago uno dei luoghi più belli, più poetici, più artisticamente, non dico ammirati e celebrati, ma *adorati* d'Italia. E si concluse: « se le navi romane, affondate in esso, si potranno in qualche modo recuperare, si farà cosa utile agli studi; ma se il recuperarle dovesse costare l'esistenza di quel divino lago, restino pure eternamente nel loro fondo ».

Certo questo non piacerà a tutti; ma anche, io chiedo, come contentar tutti? Quante volte non ci sentiamo gittati da uno scoglio sull'altro, e destinati, di fronte a due o tre contendenti, che, dal loro punto di vista, hanno ugualmente ragione, ad aver due o tre volte torto!

Eccovi alcuni fatti. La torre di Valle Christi presso Rapallo è oramai tutta soffocata e invasa da un gigantesco bozzolo di edera. Gli artisti ne vanno giustamente *pazzi;* ma i tecnici dicono che le radici sgretolano il materiale e quindi minacciano l'esistenza del monumento; e il prete soggiunge che la torre accecata è divenuta impraticabile. Domanda quindi che si levi la metà almeno dell'edera, mentre i pittori vogliono che si lasci tutta, e gli eruditi conservatori che si estirpi tutta. Qualunque cosa il Ministero faccia, va inevitabilmente a battere contro due critiche.

(Fot. di Lucio Mariani).

Quercie sul lago di Nemi

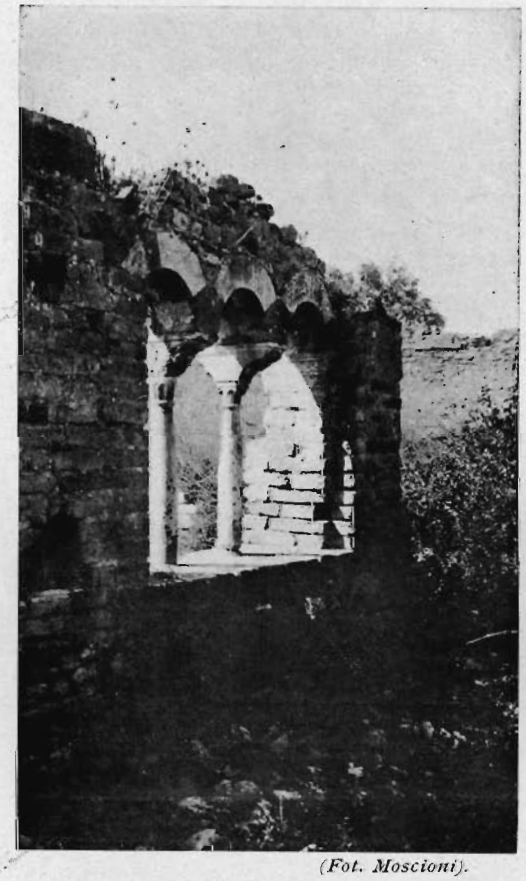
I ruderi del chiostro di San Giovanni in Venere hanno perduto il tetto e sorgono tra il verde degli ortaggi. Gli eruditi protestano perchè non si rifà il tetto e perchè vi si lasciano cavoli e viti. Trovano questo un'incuria e una offesa. Gli artisti invece dichiarano che i leggiadri archetti penetrati dal sole e biancheggianti sul verde sono una cosa d'incanto. Io mi sento attratto dalla parte degli artisti, ma gli altri tempestano che per tal modo non si rispetta il monumento.

L'ortolano di Villa Adriana si mette a potare gli olivi, e subito gli artisti si affollano a protestare dicendo che, tagliate le lucide e lievi chiome, non restano più che grotteschi mozziconi, e lo splendore del paesaggio è compromesso. Si invita l'ortolano ad arrestare l'accetta. Egli obbedisce, ma dichiara che gli olivi, non governati, periranno.

E allora? Allora accade che, pur seguendo il proprio criterio, l'ufficio viene a sostenere uno dei contendenti e condannare l'altro o gli altri, i quali (mentre il primo se ne tace *contento*, come la lodola dantesca, *dell'ultima dolcezza che lo sazia*) ricorrono alla stampa, e protestano pubblicamente, e dalla

protesta esce solo questo: che il Ministero rovina la torre di Valle Christi, il chiostro di S. Giovanni in Venere e Villa Adriana!

Il guaio consiste in questo: che di arte tutti vogliono parlare e dire ad ogni costo la loro opinione. Molti, che non oserebbero d'insegnare al servo il modo di spazzolare un vestito, si credono in grado di giudicar un'opera d'arte, frutto di grande studio e d'altissimo intelletto. Nè i più clamorosi errori hanno insegnato e insegnano nulla: non i fischi onde furono salutati *il Barbiere di Siviglia* e il *Lohengrin;* non i motteggi lanciati alla cupola del Correggio; non i biasimi rivolti all'*Assunta* di Tiziano o al *Miracolo di san Marco* del Tintoretto.



(Fot. Moscioni).
Avanzi del chiostro di S. Giovanni in Venere.

Voi ricordate certo l'aneddoto di Eliano. Policleto fece ad un tempo due quadri: l'uno a modo suo, l'altro a piacere del volgo, cangiando e rifacendo a seconda dei vari suggerimenti. Esposti entrambi, l'uno fu universalmente ammirato, l'altro deriso. Allora egli disse: « Quel che ammirate l'ho fatto io; quello che biasimate, l'avete fatto voi! ».

Ma non conta: lo splendore ad esempio della *Fanciulla d'Anzio* non ha persuaso tutti. Non è valso che gli archeologi, pur discutendo su ciò che rappresenta, l'abbiano proclamata una cosa magnifica: magnifica se greca o romana, se maschio o femmina, se profetessa o serva del Sacrificio, se tutta d'un artista o di due artisti, se tutta d'un tempo o di due tempi, se Manto o la Sors Anziate, se Cassandra od Armita: magnifica in ogni modo!

Una persona, che si ignora che avesse mai guardato una statua, accusò lo Stato di averla pagata troppo, quando direttori di Musei esteri si dichiaravano pronti a rilevarla all'Italia per il doppio e per il triplo.

E non è certo da farne le maraviglie quando si sa che le porcellane della raccolta Warren furono pagate 6 milioni e 250 mila lire; che la *Duchessa di Milano* dell'Holbein fu pagata 1 milione e 700 mila lire che il *Mulino* di Rembrandt fu pagato 2 milioni e mezzo; che un ritratto di Franz Hals fu pagato un milione; che una sedia dell'asta Doucet fu pagata centomila lire. E pure gli antiquari e gli archeologi asseverano che la *Fanciulla d'Anzio* è opera, che per la sua rarità e per la sua bellezza, non è da meno, se non è da più!

Ma, ripeto, ci vuol pazienza, e consolarsi pensando che quello stesso che la diceva di troppo costo, qualora fosse stata trafugata e portata in America, avrebbe detto che il suo valore era, metti caso, di dieci milioni, perchè, una volta sulla strada della critica anche i contrapposti fanno buon giuoco.

D'altronde, questa faccenda degli acquisti è assoggettata ai più disparati e disperati criteri: possono sino esser ritenuti tutti inutili e dannosi, come parve a certo vecchio consigliere di un Comune di Romagna, il quale s'oppose all'acquisto di un oggetto di grande importanza osservando che prima di parlar d'arte bisognava provvedere a tutti i servizi pubblici. Anzi soggiunse che, se fosse dipeso da lui, avrebbe venduto il Museo. È fuor di dubbio che, dato l'enorme valore di quel Museo, vendendolo, si sarebbe provveduto a tutti i servizi pubblici; ma il Consiglio Comunale ebbe il buon senso di sostituire una risata alla discussione e al voto. Del resto, più logico ancora di quel Consigliere fu lo Scià di Persia, quando, visitando la Galleria Nazionale di Londra, fermatosi innanzi a un quadretto rappresentante un asino, saputo ch'era costato mille sterline, soggiunse sorpreso: « Ma con molto meno si compra un asino vivo! ».

Ma lasciamo gli scherzi. È certo che non tutto ciò che è bello è interessante; e non tutto ciò che è interessante è bello. Un oggetto mediocre può coprire una lacuna e compiere magari una serie; un bell'oggetto, nulla invece aggiungere ad un museo e ad una galleria. A darvi un esempio: io, per le Gallerie di Firenze non comprerei più un quadro del Botticelli in considerazione dei molti e magnifici che vi si hanno di lui, mentre comprerei un *Pintoricchio,* che vi manca per aver quasi completa la serie degli umbri.

Voi però comprendete che, al momento di far questo, certa critica insorgerebbe dicendo che il quadro del Botticelli era da acquistare ad ogni costo; e, dal suo punto di vista, anch'essa avrebbe ragione.

Perchè questo è l'affar serio: le cose vanno bene e s'appianano subito quando uno ha ragione e l'altro ha torto; ma vanno male e non s'appianano mai quando tutti hanno ragione.

Viaggiavo da Genova a Pisa, pochi giorni dopo che s'era discussa la demolizione delle mura adiacenti a Porta S. Andrea, in Genova stessa. Due signori parlavano delle proibizioni governative e del danno che ne derivava al movimento dei veicoli e dei pedoni, nonchè alla sistemazione della strada. Considerata la cosa sotto tale aspetto, non avevano forse ragione? Io, sconosciuto a loro, intervenni dicendo che la porta era magnifica e la cinta di Genova un monumento di grande importanza storica. « Ahimè! conclusero: queste sono le idee di quel vecchio fanatico di Corrado Ricci che sta al Ministero a fabbricar seccature per tutti ». Ed anche in questo (convenite) avevano ragione!

Io e i miei compagni di lavoro *fabbrichiamo seccature;* ecco la verità, e lo riconosciamo, e ne raccogliamo spesso il meritato biasimo!

Ma confidiamo in voi e nel vostro sostegno, specialmente nei momenti difficili e dolorosi.

E a proposito di momenti dolorosi, concedetemi la parola per un fatto personale.

Due anni or sono, mentre si discuteva burocraticamente l'opera mia, io fui sorretto da voi in modo tale che non so ripensarci senza commozione. Non mancarono però attacchi concordi, ben regolati per metodo e per tempo, di certi settimanali, e sino novelle a chiave. Si fece allora l'elenco dei miei errori!

Non tutti (io posso dirlo) gli errori, di cui mi si incolpò, erano stati errori; ma, in compenso, vedevo che non si parlava d'altri errori miei, che erano stati veramente errori.

Ma io, Signori, conosco il modo di non fare errori: e mi sento anche in grado d'insegnarlo.

Eccolo in tre parole: *non far nulla*. Non far nulla, anzichè cercare di salvare i nostri monumenti e i nostri tesori d'arte, anzichè fare tutto il bene che si può ed esporsi a critiche e a responsabilità d'ogni natura!

« A non far nulla, manco carcerati si va », dicono i Romani.

Questo però non è del mio temperamento, sì che preferisco far quanto so e posso, pei miei e pei vostri ideali, pur correndo nell'inevitabile rischio di commettere degli errori. A voi la benevola missione di perdonarli, di compatirmi, di sorreggermi, di consigliarmi: non certo l'ingrata d'attaccarmi e d'offendermi.

La mattina del 25 aprile scorso mi trovavo sulla piazza di S. Marco a Venezia. Il cielo, la terra, il mare erano inondati dal fulgore e dal tepore della primavera. I monumenti, dall'oro dei musaici e dal candore del marmo, mandavano lampi nell'aria piena del fremito delle bandiere e del volo dei colombi. Una folla compatta e rispettosa s'assiepava d'ogni parte. Poi, fra tanta maraviglia, cominciarono a sfilare le milizie e le autorità, poi la *chieresia* con l'incomparabile splendore dei suoi arredi. Mai gli occhi miei avevano visto più grande spettacolo, e mai commozione maggiore il mio cuore provò di quando un inno di migliaia di voci infantili salì come a lambire i maravigliosi monumenti e la voce delle campane ricantò la gloria di Venezia!

Vibrante ancora dello spettacolo veduto, proposi che lo si eternasse in una tela: e, poichè si trattava della risurrezione d'un monumento dogale, proposi che quella tela si mettesse nel Palazzo dei Dogi.

Fu idea buona? fu cattiva? Io non so. A buon conto parve buona a scrittori d'arte come Fradeletto ed Ojetti, ad architetti come Moretti e Manfredi, a scultori come Leonardo Bistolfi ed Ettore Ferrari, a pittori come Fragiacomo e Sartorio; e taccio d'altri. Nullameno io voglio, per un momento, ammettere che non fosse idea buona: ma essa muoveva dall'entusiasmo più spontaneo, dal desiderio che si perpetuasse con l'arte la visione d'una cosa bella, il ricordo d'un fasto mosso da grande e nobile idealità.

Ebbene, un gruppo di giovani, che pur mi conoscono, si radunò e fece un ordine del giorno, che cominciava deplorando che io, nella mia veste di Direttore Generale ecc. etc., proponessi e caldeggiassi... che cosa? la rovina di un monumento? No: voi avete sentito, una pittura di celebrazione, nel luogo dove i fasti di Venezia erano celebrati.

Ma, ripeto; io, qui non insisto sul concetto; domando solo a voi: è lecito, è conveniente, è onesto, per cosa simile, dal biasimo dell'idea passare al biasimo della persona? È lecito per chi assevera d'amare le nostre cose d'arte, offendere chi ad esse ha consacrato e consacra tutta la vita: chi da trent'anni s'affatica a diffonderne il culto e l'amore con libri, articoli, conferenze, riordinando Gallerie e Musei, ristaurando monumenti, patrocinando lavori e opere: chi rivolge i propri pensieri e gli atti, anzi le abitudini di tutta la vita a quel solo scopo, sì che più non si muove se non per andare dove sia qualcosa d'arte da proteggere o da studiare: e ciò che ha trovato e trova di bello e di sacro tutto destina ai luoghi di tutela artistica, sì che la casa di lui, in fatto d'arte, è spoglia come la cella di un trappista; chi infine (vi concedo di ridere) non sogna oramai più che le cose che nel giorno l'hanno preoccupato e turbato, e, se è assalito da incubo, vede un monumento che crolla?

Io non domando lodi che non meriti, nè pretendo all'assoluzione dei miei peccati: domando solo, tra le discussioni, il rispetto di coloro che dicono di lavorar per gli stessi ideali.

I cinque minuti sono trascorsi, e il fatto personale è esaurito!

E perdonatemi, ricordando che, sin da principio, vi ho detto che con voi mi sentivo in famiglia e che, quindi, mi sarei lasciato andare a qualche sfogo!

Molte nazioni europee, che già discussero e biasimarono le nostre leggi, quando trovavano ostacoli a spogliare, in loro vantaggio, il nostro paese, ora che, a loro volta, si vedono spogliate dal fanatismo e dalla ricchezza americana, le cercano e studiano, e cercano e studiano il modo di applicarle.

Nè, per la parte fiscale, tornerà loro difficile!

Mai però, potranno mettere insieme il corpo dei nostri 500 ispettori onorari; perchè manca ad esse, pur tra la forte coltura de' direttori e degli ispettori governativi, derivati dalle Università, quella geniale massa di studiosi e amatori, delle minori città e dei piccoli paesi, che si sentono, a ragione, pieni d'orgoglio per la storia e per l'arte, spesso maravigliose, dei loro luoghi.

Girando pei castelli e i borghi più remoti e abbandonati, quante volte s'incontra l'anima sensibile, devota ai ricordi e alle cose belle! Quante volte si sente parlar con ardore appassionato della chiesa e con reverenza della ròcca, e invocare aiuto perchè l'una o l'altra minacciano di cadere, o per l'affresco che le intemperie cancellano o per gli oggetti che sembrano troppo esposti all'avidità dei ladri e degli incettatori! E voi siete quelle creature, talora isolate nella vostra passione, anime in pena, spesso anche invise a chi si vede contrariato, ne' suoi interessi, dai vostri ideali, o derise nel vostro amore del passato e delle cose belle da chi vive senza questi ideali, o sa, purtroppo, che gli ideali altrui sono buon terreno da sfruttare.

Il vostro lavoro, così esteso per ogni parte d'Italia, varrà, sempre più e sempre meglio, ad assicurare il nostro patrimonio d'arte, nonchè ad accrescere il numero degli amatori e dei cultori attratti nell'orbita della vostra propaganda.

E che questa sia già assai notevole, dimostrano il numero sempre crescente delle Riviste locali, e la formazione delle brigate degli amici dei monumenti. Ed io vi prego: cercate di influire su tutto: dissuadete i preti e i devoti dal coprire di fioracci di carta i dipinti buoni; persuadete il ricco a mantener decoro al suo palazzo; indicate al mercante di cartoline i monumenti e le cose da riprodurre; avvisate l'autorità se un... qualche calabrone ronza intorno agli oggetti d'arte; persuadete i Comuni che lo Stato, per quanto faccia, non può provvedere a tutto.

Aiutando così l'opera del Ministero, aiuterete il vostro paese. Dal molto bene che fate, si comprende il moltissimo che farete man mano che l'amore dell'arte nostra si diffonderà (mercè vostra) nelle masse, e le opposizioni, di conseguenza, scemeranno.

E non istaremo più tanti anni senza vederci, senza stringere le nostre mani e i nostri ideali. Questo convegno è il primo, ma non sarà l'ultimo.

Io intanto vi esprimo intera la gratitudine del Ministro e mia.